

SANTISSIMA TRINITÀ E MEMORIA DI SANTI MARTIRI

legenda dei Martiri; 1Cor 12,2-6; Sal 104; Gv 14,21-26

Combiniamo la celebrazione del mistero della santissima Trinità con la festa di Martiri. Potrebbe apparire forzata e innaturale l'associazione delle due ricorrenze. In realtà, c'è un legame stretto tra Trinità e martirio. Quale sia questo nesso, lo possiamo capire alla luce della vivace e suggestiva immagine proposta da papa Francesco in un suo discorso recente (18 aprile). «Quante volte – si chiedeva il Papa – tanta gente dice in fondo di credere in Dio». A questa facile dichiarazione di molti il papa oppone la domanda intimidatoria: «Ma in quale Dio tu credi?». Il Dio nel quale la gente afferma facilmente di credere è un Dio vago, muto e senza forma: è «Un 'dio diffuso', un 'dio-spray', che è un po' dappertutto ma non si sa cosa sia. Noi crediamo in Dio che è Padre, che è Figlio, che è Spirito Santo. Noi crediamo in *Persone*, e quando parliamo con Dio parliamo con *Persone*: o parlo con il Padre, o parlo con il Figlio, o parlo con lo Spirito Santo. E appunto questa è la fede vera e cristiana». Il Dio in tre persone è noto attraverso la testimonianza concreta, il martirio; perché martirio vuol dire appunto testimonianza.

Sisinnio, Martirio e Alessandro erano saliti fino alla val di Non per predicare il vangelo, come missionari. Ma i metodi della loro missione non sono quelli del discorso: non si misero a correre su e giù per i monti per predicare il vangelo a tutti; costruirono invece una piccola chiesa e si misero a pregare; vissero secondo il costume monastico. Attraverso la singolarità della loro vita, attraverso la loro preghiera lieta e certo anche attraverso l'accoglienza premurosa riservata a coloro che veniva a bussare, attrassero l'attenzione della gente del luogo.

Se uno mi ama, dice Gesù ai discepoli, *osserverà la mia parola*; osservare vuol dire mettere in pratica. Appunto attraverso la pratica della parola diventiamo dimora del Padre e del Figlio. Se uno osserva la parola, *il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*. Appunto attraverso la pratica della parola i tre monaci diventano manifesto della parola, testimoni del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

A poco a poco intorno alla loro casa, o al loro eremo, si radunò una piccola comunità di devoti. Probabilmente si trattava delle persone più umili, appartenenti agli strati più bassi della popolazione. Magari si trattava soprattutto di donne; esse sempre, o quasi sempre, sono più devote degli uomini. Certo non si trattava dei capi, i quali, quasi per dovere di stato, appaiono sempre assai sospettosi nei confronti delle novità.

I neofiti presero la loro nuova fede cristiana come un impegno molto serio; rinunciarono dunque alle loro vecchie pratiche superstiziose. Ma siccome quelle pratiche erano strettamente legate alla vita comune del gruppo umano, il loro distacco dalle usanze comuni apparve ai capi come un pericolo, o addirittura come un tradimento, una minaccia all'alleanza sociale. I capi dunque tentarono di costringere i neofiti a recedere dalla loro obiezione di coscienza nei confronti delle vecchie pratiche superstiziose.

Contro questo tentativo insorsero i tre giovani monaci; essi intervennero per difendere i neofiti cristiani e la loro obiezione di coscienza contro i sacrifici pagani. Intervenero come? Con parole ragionevoli e persuasive, probabilmente; si appellarono alla ragione piuttosto che alla passione; furono in tal senso ingenui. Furono ingenui come fu ingenuo Gesù nel suo processo davanti al Sinedrio; quando fu preso a schiaffi dalle guardie, davanti alla loro violenza non reagì con violenza, ma pacatamente chiese: «Che cosa ho detto di sbagliato? Se ho sbagliato, spiegatemi; e se non ho sbagliato, perché mi percuotete?». La scelta di usare argomenti ragionevoli con chi è violento e irritato produce come risultato di irritare ancora di più. Fatto sta che la folla picchiò Sisinnio, il maggiore, colui che era diacono, che lasciarono mezzo morto.

A questa prima manifestazione di violenza i compagni non reagirono; si limitarono a curare il compagno e la mattina dopo ricominciarono a cantare le lodi di Dio, lieti come sempre. Appunto questa loro serenità apparve provocatoria alla folla, che ne fu esasperata. E la violenza giunse alle sue conseguenze estreme.

In questo modo dunque i tre compagni compirono la profezia di Gesù, o meglio la promessa di Gesù. *Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.* Attraverso la pratica dell'amore fraterno e prima di tutto dell'amore di Dio con tutto il cuore, i tre compagni meritavano di diventare dimora del Padre e del Figlio, e insieme testimoni del Padre e del Figlio. E di diventare, oltre che dimora, manifesto della Trinità, proclama pubblico del vangelo.

Durante la cena, *Giuda, non l'Iscriota*, non capiva come potesse accadere che il Signore si rendesse manifesto ai discepoli, e non invece al mondo. Gesù da capo spiegò che dimora di Dio si diventa non attraverso le parole e gli insegnamenti, ma attraverso la pratica. Appunto come avevano fatto i tre compagni; attraverso la loro vita fraterna erano diventati dimora di Dio e testimoni della sua presenza.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi, così si esprime Gesù durante la cena, secondo Giovanni. Gesù, pur ancora visibilmente presente in mezzo ai suoi, già parla dal cielo; già parla del presente come di un passato. Il presente che non passa è quello che realizzerà lo Spirito Santo: *il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

Quando eravate pagani, dice Paolo ai Corinzi, *vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti.* Come idoli muti e sordi erano quelli ai quali gli abitanti della val di Non offrivano i loro sacrifici di primavera. Appunto perché muti, quegli idoli non consentivano ai loro fans il dono della parola e della responsabilità, della capacità di rendere ragione. Ora che siete diventati cristiani, dice ancora Paolo, non dovete lasciarvi trascinare da idoli muti, ma dovete udire la voce dello Spirito stesso di Dio, il quale confessa che *Gesù è Signore.* Nessuno può dire: *Gesù è Signore!* se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Appunto la confessione della signora di Gesù realizza la comunione dei diversi carismi, dei molti ministeri. Lo Spirito che suggerisce la confessione della fede nell'unico Signore suscita la comunione fraterna, che vale nel tempo come manifesto dell'eterno, manifesto dal Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Per la intercessione dei martiri chiediamo a Dio questa grazia, di conoscere il dono del suo Spirito. Di quello Spirito che solo rende possibile essere iniziati al segreto della mitezza, e della speranza; di una speranza la quale non si lascia inquietare ed abbattere dalle molte prove della vita, ma torna da capo ogni mattino alla lode lieta del Signore.